Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

NAZIONALE
BIBLIOTECA
RACC. DRAMM.
CORNIANI
ALGAROTTI
BRAIDENSE
4201
MILANO

1728

CATONE IN UTICA

Tragedia per Musica

DI

ARTINO CORASIO

Paſtore Arcade

Da rappreſentarſi nel Teatro detto delle Dame nel Carnovale dell' anno 1728.

DEDICATO

ALLA SERENISSIMA

VIOLANTE DI BAVIERA

Gran Principeſſa di Toſcana.

Si vendono nella Libreria di Pietro Leone a Paſquino all'Inſegna di S.Gio: di Dio.

IN ROMA, nella Stamperia del Bernabò, 1728.

Con licenza de' Superiori.

Ser.ma Gran Principessa.

ERa lo strepito de' pubblici applausi, che vi risuonan d' intorno, non isdegnate SER.MA GRAN PRINCIPESSA di rivolgervi per un momento al nostro Catone in Utica, che umilmente vi rechiamo in tributo. Il nome di un tanto Eroe, e la nota

clemenza, con cui generosamente accogliete qualunque benche menoma offerta, possono giustificare in parte l'audacia nostra: e dove tutto ciò non bastasse, è sempre degno di compatimento quel fallo, che deriva da soverchio amor di se stesso: Colpa troppo universale, perche debba altri arrossirne. Saressimo stati peravventura meno arditi, se non avessimo conosciuto quanto à noi sia gloriosa la libertà, che benignamente ci permettete di poterci col più profondo rispetto pubblicare

SER.MA GRAN PRINCIPESSA

Vostri Umiliss. Ossequiosiss. Servitori
Li Possessori del Teatro.

A R-

ARGOMENTO.

Doppo la morte di Pompeo il di lui contradittore Giulio Cesare fattosi perpetuo Dittatore si vidde rendere omaggio non solo da Roma, e dal Senato, ma da tutto il rimanente del mondo, fuor che da Catone il minore, Senatore Romano, che poi fù detto Uticense dal luogo della sua morte. Uomo già venerato come padre della Patria non meno per l'austera integrità de' costumi, che per il valore, grand' amico di Pompeo, & acerbissimo difensore della libertà Romana. Questi avendo raccolti in Utica li pochi avvanzi delle disperse milizie Pompejane, con l'ajuto di Giuba Rè de' Numidi, Amico fedelissimo della Republica, ebbe costanza di opporsi alla felicità del Vincitore. Cesare vi accorse con esercito numeroso, e benche in tanta disuguaglianza di forze fosse sicurissimo di opprimerlo, pure in vece di minacciarlo, innamorato della virtù di lui, non trascurò offerta, o preghiera per renderselo amico; ma quegli ricusando aspramente qualunque condizione, quando vidde disperata la difesa di Roma, volle almeno morir libero uccidendo se stesso. Cesare nella morte di lui diede segni di altissimo dolore, lasciando in dubbio la posterità se fosse più ammirabile la generosità di lui, che venerò a sì alto segno la virtù ne' suoi Nemici, o la costanza dell' altro, che non volle sopravvivere alla libertà della patria.

 Tutto

Tutto ciò si à dagli Storici, il resto è verisimile.

Per comodo della Musica cangeremo il nome di Cornelia vedova di Pompeo, in Emilia, e quello del giovane Juba, figlio dell' altro Juba Rè di Numidia in Arbace.

Le parole Numi, Fato &c. non ànno cosa alcuna di comune cogl'interni sentimenti dell' Autore, che si professa vero Cattolico.

La Scena è in Utica Città dell'Africa.

IMPRIMATUR,

Si videbitur Rmo Patri Sacri Palatii Apostolici Magistro.

N. Baccarius Episc. Bojan. Vicesg.

IMPRIMATUR.

Fr. Gregorius Selleri Ordinis Prædicatorum Sacri Palatii Apostolici Magister.

Mutazioni di Scene.

NELL' ATTO PRIMO.

Sala d'armi.
Parte interna delle mura di Utica con Porta della Città in prospetto chiusa da un Ponte, che poi si abbassa.
Fabriche in parte rovinate vicino al soggiorno di Catone.

NELL'ATTO SECONDO.

Alloggiamenti militari sù le rive del fiume Bagrada con varie Isole, che comunicano frà loro per diversi Ponti.
Camera con sedie.

NELL' ATTO TERZO.

Cortile.
Acquedotti antichi ridotti ad uso di strada sotterranea, che conducono dalla Città alla marina con porta chiusa da un lato del prospetto.
Luogo magnifico nel soggiorno di Catone.

Ingegnere, e Pittore delle Scene.
Il Signor Alessandro Mauri.

Inventore, e Direttore de' Balli.
Monsù Sarò.

PERSONAGGI.

CATONE
Il Sig. Gio: Battiſta Pinacci, Virtuoſo di S.A.S. il Sig. Principe d'Armſtat.

CESARE
Il Sig. Giovanni Careſtini, Virtuoſo di S.A.S. il Sig. Duca di Parma.

MARZIA Figlia di Catone, e amante occulta di Ceſare
Il Sig. Giacinto Fontana da Perugia, detto Farfallino.

ARBACE Principe Reale di Numidia amico di Catone, e amante di Marzia
Il Sig. Gio: Battiſta Minelli, Virtuoſo di S.A.S. il Sig. Principe d'Armſtat.

EMILIA Vedova di Pompeo
Il Sig. Giovanni Oſſi, Virtuoſo di S. E. il Sig. Prencipe Borgheſe.

FULVIO Legato del Senato Romano a Catone del partito di Ceſare, e amante di Emilia
Il Sig. Filippo Giorgi.

Muſica del Sig. Leonardo Vinci Pro-Vice-Maeſtro della Real Cappella di Napoli.

ATTO I.

SCENA PRIMA.

Sala d'Armi.

Catone Marzia Arbace.

Mar. PErche sì meſto o padre? oppreſſa è Roma,
Se giunge a vacillar la tua coſtanza.
Parla: al cor d'una figlia
La ſventura maggiore
Di tutte le ſventure è il tuo dolore.
Arb. Signor che penſi? in quel ſilenzio appena
Riconoſco Catone. Ov'è lo ſdegno
Figlio di tua virtù? dov'è il coraggio?
Dove l'anima intrepida, e feroce?
Ah ſe del tuo gran core
L'ardir primiero è in qualche parte eſtinto,
Non v'è più libertà, Ceſare à vinto.
Cat. Figlia, Amico, non ſempre
La meſtizia, il ſilenzio
E' ſegno di viltade, e agli occhi altrui
Si confondon ſovente
La prudenza, e il timor: ſe penſo, e taccio,
Taccio, e penſo a ragion. Tutto à ſconvolto
Di Ceſare il furor. Per lui Farſaglia
E' di ſangue civil tiepida ancora:
Per lui più non s'adora

Roma, il Senato, al dicui cenno un giorno
Tremava il Parto, impallidia lo Scita:
Da barbara ferita
Per lui sù gli occhi al traditor d'Egitto
Cadde Pompeo trafitto, e solo in queste
D'Utica anguste mura,
Mal sicuro riparo,
Trova alla sua ruina
La fuggitiva libertà latina.
Cesare abbiamo a fronte
Che d'assedio ci stringe: i nostri Armati
Pochi sono, e malfidi: in me ripone
La speme, che le avanza
Roma, che geme al suo Tiranno in braccio:
E chiedete ragion s'io penso, e taccio?

Mar. Ma non viene a momenti
Cesare a te?

Arb. Di favellarti ei chiede,
Dunque pace vorrà.

Cat. Sperate in vano,
Che abbandoni una volta
Il desio di regnar. Troppo gli costa
Per deporlo in un punto.

Mar. Chi sà? Figlio è di Roma
Cesare ancor.

Cat. Ma un dispietato figlio,
Che serva la desia; ma un figlio ingrato,
Che per domarla appieno
Non sente orror nel lacerarle il seno.

Arb. Tutta Roma non vinse
Cesare ancora. A superar gli resta
Il riparo più forte al suo furore.

Cat.

Cat. E che gli resta mai?

Arb. Resta il tuo core.
Forse più timoroso
Verrà dinanzi al tuo severo ciglio,
Che all'Asia tutta, ed all'Europa armata.
E se dal tuo consiglio
Regolati saranno, ultima speme
Non sono i miei Numidi: anno altre volte,
Sotto Duce minor, saputo anch'essi
All'Aquile Latine in questo suolo
Mostrar la fronte, e trattenere il volo.

Cat. M'è noto, e il più nascondi,
Tacendo il tuo valor, l'anima grande,
A cui, fuor che la sorte
D'esser figlia di Roma, altro non manca.

Arb. Deh tu signor correggi
Questa colpa non mia; la tua virtude
Nel sen di Marzia io da gran tempo adoro.
Nuovo legame aggiungi
Alla nostra amistà, soffri ch'io porga
Di Sposo a lei la mano,
Non mi sdegni la figlia, e son Romano.

Mar. Come! allor che paventa
La nostra libertà l'ultimo fato,
Che a nostri danni armato
Arde il Mondo di bellici furori,
Parla Arbace di nozze, e chiede amori?

Cat. Deggion le nozze, o figlia
Più al pubblico riposo,
Che alla scelta servir del genio altrui.
Con tal cambio di affetti
Si meschiano le cure. Ogn'un difende

Parte di se nell'altro, onde muniti
Di nodo sì tenace
Crescon gl'Imperi, e stanno i Regni in pace.
Arb. Felice me, se approva
Al par di te con men turbate ciglia
Marzia gli affetti miei.
Cat. Marzia è mia figlia.
Mar. Perche tua figlia io sono, e son Romana
Custodisco gelosa
Le ragioni, il decoro
Della patria, e del sangue: e tu vorrai
Che la tua prole istessa, una che nacque
Cittadina di Roma, e fù nudrita
All'aura trionfal del Campidoglio,
Scenda al nodo d'un Rè?
Arb. (Che bell'orgoglio!)
Cat. Come cangia la sorte
Si cangiano i costumi; in ogni tempo
Tanto fasto non giova, e a te non lice
Esaminar la volontà del Padre.
Principe non temer, frà poco avrai
Marzia tua Sposa. In queste braccia intanto
Catone abbraccia Arbace.
Del mio paterno amore
Prendi il pegno primiero, e ti rammenta
Ch'oggi Roma è tua patria: il tuo dovere,
Or che Romano sei,
E' di salvarla, o di cader con lei.
Con sì bel nome in fronte
Combatterai più forte.
Rispetterà la sorte
Di Roma un figlio in te.

Li-

Libero vivi, e quando
Te'l nieghi il fato ancora,
Almen come si mora
Apprenderai da me.
Con &c. *parte.*

SCENA II.

Marzia Arbace.

Arb. POveri affetti miei
Se non sanno impetrar dal tuo bel (core
Pietà, se non amore.
Mar. M'ami Arbace?
Arb. Se t'amo! e così poco
Si spiegano i miei sguardi,
Che se il labro nol dice, ancor nol sai?
Mar. Ma qual prova fin'ora
Ebbi dell'amor tuo?
Arb. Nulla chiedesti.
Mar. E s'io chiedessi, o Prence,
Questa prova or da te?
Arb. Fuor, che lasciarti
Tutto farò.
Mar. Già sai
Qual di eseguir necessità ti stringa
Se mi sproni a parlar.
Arb Parla: ne brami
Sicurezza maggior? sù la mia fede,
Sùl mio onor ti assicuro, (ro.
Il giuro a i Numi, a que' begli occhi il giu-
Che mai chieder mi puoi? la vita? il Soglio?
Imponi, eseguirò.

Mar.

Mar. Tanto non voglio.
Bramo, che in queſto giorno
Non ſi parli di nozze: a tua richieſta
Il Padre vi acconſenta,
Non ſappia ch'io l'impoſi, e ſon contenta.
Arb. Perche voler, ch'io ſteſſo
La mia felicità tanto allontani?
Mar. Il merto di ubbidir perde, chi chiede
La ragion del comando.
Arb. Ah sò ben'io
Qual ne ſia la cagion. Ceſare ancora
E' la tua fiamma. All'amor mio perdona
Un libero parlar, sò che l'amaſti,
Oggi in Utica ei viene, oggi ti ſpiace
Che ſi parli di nozze, i miei ſponſali
Oggi ricuſi al Genitore in faccia,
E vuoi da me ch'io ti ubbidiſca, e taccia?
Mar. Forſe i ſoſpetti tuoi
Dileguar io potrei, ma tanto ancora
Non deggio a te. Servi al mio cenno, e penſa
A quanto promettesti, a quanto impoſi.
Arb. Ma poi quegli occhi amati
Mi ſaranno pietoſi, o pur ſdegnati?
Mar. Non ti minaccio ſdegno,
Non ti prometto amor.
Dammi di fede un pegno,
Fidati del mio cor,
Vedrò ſe m'ami.
E di premiarti poi
Reſti la cura a me,
Ne domandar mercè
Se pur la brami.
Non &c. *parte.* SCE-

SCENA III.

Arbace.

CHe giurai! che promiſi! a qual comando
Ubbidir mi conviene! e chi mai vide
Più miſero di me? la mia Tiranna
Quaſi sù gli occhi miei ſi vanta infida,
Ed io l'armi le porgo, onde m'uccida.
Che legge ſpietata!
Che ſorte crudele!
D'un'alma piagata,
D'un core fedele,
Servire,
Soffrire,
Tacere, e penar.
Se poi l'infelice
Domanda mercede
Si ſprezza, ſi dice
Che troppo richiede,
Che impari ad amar.
Che &c. *parte.*

SCENA IV.

Parte interna delle mura di Utica con porta della Città in proſpetto chiuſa da un Ponte, che poi ſi abbaſſa.

Catone poi Ceſſare e Fulvio.

Cat. DUnque Ceſare venga. Io non intendo
Qual cagion lo conduca! è inganno! è tema!
Nò, d'un Romano in petto
Non

Non giunge a tanto ambizion d'Impero,
Che dia ricetto a così vil penſiero.
Cala il ponte, e ſi vede venir Ceſare con Ful.
Ceſ. Con cento ſquadre, e cento
A mia difeſa armate in campo aperto
Non mi preſento a te. Senz'armi, e ſolo
Sicuro di tua fede
Frà le mura nemiche io porto il piede.
Tanto Ceſare onora
La virtù di Catone, emulo ancora.
Cat. Mi conoſci abbaſtanza, onde in fidarti
Nulla più del dovere a me rendeſti.
Di che temer potreſti?
In Egitto non ſei; quì delle genti
Si ſerba ancor l'univerſal ragione,
Ne vi ſon Tolomei dove è Catone.
Ceſ. E' ver, noto mi ſei; già il tuo gran nome
Fin da primi anni a venerare appreſi.
In cento bocche inteſi
Della Patria chiamarti
Padre, e ſoſtegno, e delle antiche leggi
Rigido difenſor. Fù poi la ſorte
Prodiga all'armi mie del ſuo favore.
Ma l'acquiſto maggiore,
Per cui contento ogn'altro acquiſto io cedo,
E l'amicizia tua, queſta ti chiedo.
Ful. E il Senato la chiede: a voi m'invia
Nuncio del ſuo voler. E' tempo ormai,
Che da' privati ſdegni
La combattuta patria abbia ripoſo.
Scema d'abitatori
E' già l'Italia afflitta; alle campagne

Già

Già mancano i Cultori,
Manca il ferro agli aratri, in uſo d'armi
Tutto il furor converte, e mentre Roma
Con le ſue mani il proprio ſen divide,
Gode l'Aſia incoſtante, Africa ride.
Cat. Chi vuol Catone amico
Facilmente lo avrà: ſia fido a Roma.
Ceſ. Chi più fido di me? Spargo per lei
Il ſudor da gran tempo, e il ſangue mio.
Son' io quegli ſon' io, che sù gli alpeſtri
Gioghi del Tauro, ov' è più al Ciel vicino,
Di Marte, e di Quirino
Fè riſuonar la prima volta il nome.
Il gelido Brittanno
Per me le ignote ancora
Romane inſegne a venerare appreſe;
E dal Clima romoto
Se venni poi . . . . .
Cat. Già tutto il reſto è noto.
Di tue famoſe impreſe
Godiamo i frutti, e in ogni parte abbiamo
Pegni dell' amor tuo. Dunque mi credi
Malaccorto così, ch' io non ravviſi
Velato di virtude il tuo diſegno?
Sò, che il deſio di Regno,
Che il tirannico genio, onde infelici
Tanti ài reſo fin quì . . . . .
Ful. Signor che dici?
Di ricomporre i diſuniti affetti
Non ſon queſte le vie; di pace io venni,
Non di riſſe miniſtro.
Cat. E ben ſi parli.

(Udiam

(Udiam , che dir potrà .)

Ful. (Tanta virtude
Troppo acerbo lo rende) *a Ceſare .*

Ceſ. (Io l'ammiro però, ſe ben m'offende) *a Ful.*
Pende il Mondo diviſo
Dal tuo , dal cenno mio , ſol che la noſtra
Amicizia ſi ſtringa il tutto è in pace ..
Se del ſangue latino
Qualche pietà pur ſenti , i ſenſi miei
Placido aſcoltarai .

SCENA V.

Emilia , e detti .

Emi. CHe veggio ò Dei !
Queſto è dunque l'aſilo ,
Ch' io ſperai da Catone ! un luogo iſteſſo
La ſventurata accoglie
Vedova di Pompeo col ſuo nemico !
Ove ſon le promeſſe ? *a Catone .*
Ove la mia vendetta ?
Così ſveni il Tiranno ?
Così d'Emilia il difenſor tu ſei !
Fin di pace ſi parla in faccia a lei ;

Ful. (In mezzo alle ſventure
E' bella ancor .)

Cat. Tanto traſporto Emilia
Perdono al tuo dolor . Quando l'oblio
Delle private offeſe
Util ſi rende al comun bene , è giuſto .

Emi. Qual utile , qual fede
Sperar ſi può dall'oppreſſor di Roma?

Ceſ.

Ceſ. A Ceſare oppreſſor ? chi l'ombra errante
Colla funebre pompa
Placò del gran Pompeo ? forſe ti tolſi
Armi , navi , e compagni ? a te non reſi
E libertade , e vita ?

Emi. Io non la chieſi .
Ma giacchè vivo ancor , ſaprò valermi
Contro te del tuo don : finche non vegga
La tua teſta reciſa e terre , e mari
Scorrerò diſperata : in ogni parte
Laſcerò le mie furie , e tanta guerra
Contro ti deſterò , che non rimanga
Più nel Mondo per te ſicura ſede .
Sai che già te 'l promiſi , io ſerbo fede .

Cat. Modera il tuo furor .

Ceſ. Se tanto ancora
Sei ſdegnata con me, ſei troppo ingiuſta .

Emi. Ingiuſta ? e tu non ſei
La cagion de' miei mali ? il mio Conſorte
Tua vittima non fù ? forſe preſente
Non ero allor , che dalla nave ei ſceſe
Sul picciolo del Nilo infido legno ?
Io con queſt' occhi , io vidi
Splender l'infame acciaro , (di
Che il ſen gli aperſe . Il primo ſangue io vi-
Macchiar fuggendo al traditore il volto .
Frà i barbari omicidi
Non mi gittai , che queſto ancor mi tolſe
L'onda frapoſta , e la pietade altrui .
Ne v' era , il credo appena ,
Di tanto già ſeguace Mondo , un ſolo
Che poteſſe a Pompeo chiuder le ciglia .

Tan-

Tanto invidian gli Dei chi lor ſomiglia !

Ful. (Pietà mi deſta .)

Ceſ. Io non ò parte alcuna
Di Tolomeo nell' empietade : aſſai
La vendetta , ch' io preſi, è manifeſta .
E sà il Ciel , tu lo ſai ,
S' io pianſi allor sù l'onorata teſta .

Cat. Ma chi sà ſe piangeſti
Per gioja , o per dolor : la gioja ancora
A' le lagrime ſue .

Ceſ. Pompeo felice
Invidio il tuo morir , ſe fu baſtante
A farti meritar Catone amico .

Emi. Di sì nobile invidia
Nò, capace non ſei tu , che poteſti
Contro la patria tua rivolger l'armi .

Ful. Signor, queſto non parmi
Tempo opportuno a favellar di pace .
Chiede l'affar più ſolitaria parte ,
E mente più ſerena .

Cat. Al mio ſoggiorno (tanto
Dunque in breve io vi attendo . E tu fra-
Penſa Emilia , che tutto
Laſciar l'affanno in libertà non dei ,
Giacche ti fè la ſorte
Figlia a Scipione , ed a Pompeo Conſorte .
Si ſgomenti alle ſue pene
Il penſier di Donna imbelle ,
Che vil ſangue à nelle vene ,
Che non vanta un nobil cor .
Se lo ſdegno delle ſtelle
Tolerar meglio non ſai

Ar-

Arroſſir troppo farai
E lo Spoſo , e il Genitor .
Si &c. *parte* .

SCENA VI.

Ceſare Emilia , e Fulvio .

Ceſ. TU taci Emilia ? in quel ſilenzio ïo ſpero
Un principio di calma .

Emi. T' inganni . Allor ch' io taccio ,
Medito le vendette .

Ful. E non ti piachi
D'un Vincitor sì generoſo a fronte ?

Emi. Io placarmi? anzi ſempre in faccia a lui,
Se foſſe ancor di mille ſquadre cinto ,
Dirò , che l'odio , e che lo voglio eſtinto .

Ceſ. Nell' ardire , che il ſeno ti accende,
Così bello lo ſdegno ſi rende ,
Che in un punto mi deſti nel petto
Meraviglia, riſpetto,
E pietà .
Tu m'inſegni con quanta coſtanza
Si contratti alla ſorte inumana ,
E che ſono ad un' alma Romana
Nomi ignoti timore , e viltà .
Nell' ardire &c. *parte* .

SCENA VII.

Emilia , e Fulvio .

Emi. QUanto da te diverſo
Io ti riveggo o Fulvio: e chi ti reſe

Di

Di Ceſare ſeguace, a me nemico?
Ful. Allor ch' io ſervo a Roma
Non ſon nemico a te. Troppo ò nell' alma
De' pregi tuoi la bella imago impreſſa.
E s' io men di riſpetto
Aveſſi al tuo dolor, direi che ancora
Emilia m' innamora:
Che adeſſo ardo per lei qual' arſi pria,
Che la ſventura mia
A Pompeo la donaſſe: e le direi,
Ch' è bella anche nel duolo agli occhi miei.
Emi. Mal ſi accordano inſieme
Di Ceſare l'amico,
E l'amante d'Emilia: o lui difendi,
O vendica il mio Spoſo; a queſto prezzo
Ti permetto che m'ami.
Ful. (Ah che mi chiede?
Si luſinghi.)
Emi. Che penſi?
Ful. Penſo, che non dovreſti
Dubitar di mia fè.
Emi. Dunque ſarai
Miniſtro del mio ſdegno?
Ful. Un tuo comando
Prova ne faccia.
Emi. Io voglio
Ceſare eſtinto. Or poſſo
Di te fidarmi?
Ful. Ogn' altra man ſarebbe
Men fida della mia.
Emi. Queſto per ora
Da te mi baſta. Inoſſervati altrove
I mez-

I mezzi a vendicarmi
Sceglier potremo.
Ful. Intanto
Potrò ſpiegarti almeno
Tutti gli affetti miei.
Emi. Non è ancor tempo
Che tu parli d'amore, e ch'io t'aſcolti.
Pria ſi adempia il diſegno, e allor più lieta
Forſe ti aſcolterò. Qual mai può darti
Speranza un Infelice
Cinta di bruno ammanto,
Con l'odio in petto, e sù le ciglia il pianto?
Ful. Piangendo ancora
Rinaſcer ſuole
La bella aurora
Nunzia del Sole,
E pur conduce
Sereno il dì.
Tal frà le lagrime
Fatta ſerena,
Può da queſt' anima
Fugar la pena
La cara luce,
Che m'invaghì.
Piangendo &c. *parte.*

SCENA VIII.

Emilia.

SE gli altrui folli amori aſcolto, e ſoffro,
E s' io reſpiro ancor dopo il tuo fato
Perdona o Spoſo amato.

Per-

Perdona: a vendicarmi
Non mi reſtano altr' armi. A te gli affetti
Tutti donai, per te li ſerbo, e quando
Termini il viver mio, ſaranno ancora
Al primo nodo avvinti,
S'è ver, ch' oltre la tomba aman gli Eſtinti.
O nel ſen di qualche ſtella,
O ſul margine di Lete
Se mi attendi anima bella,
Non ſdegnarti, anch'io verrò.
Sì verrò, ma voglio pria,
Che preceda all' ombra mia
L'ombra rea di quel tiranno,
Che a tuo danno
Il Mondo armò.
O nel &c. *parte.*

SCENA IX.

Fabriche' in parte rovinate vicino al ſoggiorno di Catone.

Ceſare, e Fulvio.

Ceſ. GIunſe dunque a tentarti
D'infedeltade Emilia? e tanto ſpera
Dall' amor tuo?
Ful. Sì, ma per quanto io l'ami,
Amo più la mia gloria.
Infido a te mi finſi
Per ſicurezza tua, così paleſi
Saranno i ſuoi diſegni.
Ceſ. A Fulvio amico
Tutto fido me ſteſſo. Or mentre io vado

Il

Il Campo a riveder qui reſta, e ſiegui
Il ſuo core a ſcoprir.
Ful. Tu parti!
Ceſ. Io deggio
Prevenir i tumulti
Che la tardanza mia deſtar potrebbe.
Ful. E Catone?
Ceſ. A lui vanne, e l'aſſicura, (giorno
Che pria che giunga a mezzo il corſo il
A lui farò ritorno.
Ful. Andrò, ma veggio
Marzia che viene.
Ceſ. In libertà mi laſcia
Un momento con lei, fin' ora in vano
La ricercai. T' è noto....
Ful. Io sò che l'ami,
Sò che t'adora anch' ella, e sò per prova
Qual piacer ſi ritrova
Dopo lunga ſtagion nel dolce iſtante,
Che rivede il ſuo bene un fido Amante.
parte.

SCENA X.

Marzia, e Ceſare.

Ceſ. PUr ti riveggo, o Marzia. Agli occhi
Appena il credo, e temo (miei
Che per coſtume a figurarti avvezzo
Mi luſinghi il penſiero: oh quante volte
Frà l'armi, e le vicende in cui m'avvolſe
L'incoſtante fortuna a te penſai.
E tu ſpargeſti mai
Un ſoſpiro per me? rammenti ancora

La noſtra fiamma? al par di tua bellezza
Crebbe il tuo amore, o pur ſcemò? qual parte
Anno gli affetti miei
Negli affetti di Marzia?,
Mar. E tu chi ſei? (ſogno!
Ceſ. Chi ſono! e qual richieſta! è ſcherzo! è
Così tu di penſiero,
O così di ſembianza io mi cangiai!
Non mi ravviſi?
Mar. Io non ti vidi mai.
Ceſ. Ceſare non vedeſti?
Ceſare non ravviſi?
Quello che tanto amaſti,
Quello a cui tu giuraſti
Per volger d'anni, o per deſtin rubello
Di non eſſergli infida?
Mar. E tu ſei quello!
No, tu quello non ſei, n'uſurpi il nome.
Un Ceſare adorai, no 'l niego, ed era
Della patria il ſoſtegno,
L'onor del Campidoglio,
Il terror de' Nemici,
La delizia di Roma,
Del Mondo intier dolce ſperanza, e mia.
Queſto Ceſare amai, queſto mi piacque
Pria che l'aveſſe il Ciel da me diviſo.
Queſto Ceſare torni, e lo ravviſo.
Ceſ. Sempre l'iſteſſo io ſono, e ſe al tuo ſguardo
Più non ſembro l'iſteſſo, o pria l'amore,
O t'inganna or lo ſdegno. All'armi, all'ire
Mi ſpinſe a mio diſpetto
Più che la ſcelta mia, l'invidia altrui.

Combattei per difeſa. A te dovevo
Conſervar queſta vita, e ſe pugnando
Scorſi poi vincitor di regno in regno
Sperai farmi così di te più degno.
Mar. Molto ti deggio in ver, ſe ingiuſta offeſi
Il tuo cor generoſo a me perdona.
Io ſemplice fin' ora
Sempre credei, che ſi faceſſe guerra
Solamente a' nemici, e non ſpiegai
Come pegni amoroſi i tuoi furori.
Ma in avvenir, l'affetto
D'un grand' Eroe, che viva innamorato
Conoſcerò così. Barbaro. Ingrato.
Ceſ. Che far di più dovrei. Supplice io ſteſſo
Vengo a chiedervi pace.
Quando potrei... tu ſai...
Mar. Sò che con l'armi
Però la chiedi.
Ceſ. E diſarmato all'ira
De' Nemici ò da eſpormi?
Mar. Eh dì, che il ſolo
Impaccio al tuo diſegno è il Padre mio.
Di, che lo brami eſtinto, e che non ſoffri
Nel Mondo, che vinceſti,
Che ſol Catone a ſoggiogar ti reſti.
Ceſ. Or m' aſcolta, e perdona
Un ſincero parlar. Quanto me ſteſſo
Io t'amo è ver, ma la beltà del volto
Non fu che mi legò, Catone adoro
Nel ſen di Marzia: Il tuo bel core ammiro
Come parte del ſuo: Qua più mi traſſe
L'amicizia per lui, che il noſtro amore:

E ſe (laſcia ch' io poſſa
Dirti ancor più) ſe m' imponeſſe un Nume
Di perdere un di voi, morir d'affanno
Nella ſcelta potrei,
Ma Catone, e non Marzia io ſalverei -
Mar. Ecco il Ceſare mio. Comincio adeſſo
A ravviſarlo in te: così mi piaci,
Così m' innamoraſti. Ama Catone
Io non ne ſon geloſa, un tal rivale
Se divide il tuo core,
Più degno ſei, ch' io ti conſervi amore.
Ceſ. Queſta è troppa vittoria. Ah mal da tanta
Generoſa virtude, io mi difendo.
Ti raſſicura, io penſo
Al tuo ripoſo, e pria che cada il giorno
Dall' opre mie vedrai
Che ſon Ceſare ancora, e che t'amai.
Chi un dolce amor condanna
Vegga la mia Nemica,
L'aſcolti, e poi mi dica
S' è debolezza amor.
Quando da sì bel fonte
Derivano gli affetti
Vi ſon gli Eroi ſoggetti,
Amano i Numi ancor.
Chi &c. *parte*

SCENA XI.

Marzia, poi Catone.

Mar. Mle perdute ſperanze (ſento.
Rinaſcer tutte entro il mio ſen vi
Chi

Chi sà. Gran parte ancora
Reſta di queſto dì. Placato il Padre
Se all' amiſtà di Ceſare ſi appiglia
Non m' avrà forſe Arbace.
Cat. Andiamo o Figlia.
Mar. Dove?
Cat. Al tempio, alle nozze
Del Principe Numida.
Mar. (Oh Dei!) ma come
Sollecito così?
Cat. Non ſoffre indugio
La noſtra ſorte.
Mar. (Arbace infido.) all' Ara
Forſe il Prence non giunſe.
Cat. Un mio Fedele
Già corſe ad affrettarlo. *in atto di partire.*
Mar. (Ah che tormento.)

SCENA XII.

Arbace, e detti.

Arb. DEh t' arreſta o Signor. *a Catone.*
Mar. (Sarai contento.) *piano ad Arbace.*
Cat. Vieni o Principe, andiamo
A compir l'imeneo: potea più pronto
Donar quanto promiſi?
Arb. A sì gran dono
E' poco il ſangue mio, ma ſe pur vuoi;
Che ſi renda più grato, all' altra aurora
Differirlo ti piaccia, oggi ſi tratta
Grave affar co' nemici, e il nuovo giorno
Tutto al piacer può conſacrarſi intero.

Cat. Nò, già fumano l'are,
Son raccolti i Miniſtri, ed importuna
Sarebbe ogni dimora.
Arb (Marzia che deggio far? *piano a Marzia.*
Mar Me 'l chiedi ancora?) *piano ad Arbace.*
Arb. Il più Signor concedi
E mi contendi il meno.
Cat. E tanto importa
A te l'indugio?
Arb. Oh D... non ſii... (che pena!)
Cat. Ma qual freddezza è queſta! io non l'inten-
Foſſe Marzia l'audace (do!
Che ſi oppone a' tuoi voti? *ad Arbace.*
Mar. Io! parli Arbace.
Arb. Nò, ſon' io che ti priego.
Cat. Ah qualche arcano
Quì ſi naſconde. Ei chiede... *da ſe.*
Poi ricula la figlia.... il giorno iſteſſo
Che vien Ceſare a noi tanto ſi cangia...
Sì lento... sì confuſo... io temo... Arbace
Non ti ſarebbe già tornato in mente
Che naſceſti Africano?
Arb. Io da Catone
Tutto ſopporto, e pure....
Cat. E pur aſſai diverſo
Io ti credea.
Arb. Vedrai....
Cat. Vidi abbaſtanza;
E nulla ormai più da veder m'avanza. *parte*
Arb. Brami di più crudele? ecco adempito
Il tuo comando, ecco in ſoſpetto il Padre,
Ed eccomi infelice. Altro vi reſta

Per

Per appagarti?
Mar. Ad ubbidirmi Arbace
Incomiciaſti appena, e in faccia mia
Già ne fai sì gran pompa?
Arb. O Tirannia!

SCENA XIII.

Emilia, e detti.

Emi. IN mezzo al mio dolore apparte anch' io
Son de' voſtri contenti illuſtri Spoſi.
Ecco acquiſta in Arbace
Il ſuo Vindice Roma, e creſceranno
Generoſi nemici al mio Tiranno.
Arb. Riſerba ad altro tempo
Gli augurj Emilia, è ancor ſoſpeſo il nodo.
Emi. Si cangiò di penſiero
Catone, o Marzia?
Arb. Eh non à Marzia un core
Tanto crudele, ella per me ſoſpira
Tutta coſtanza, e fede,
Da' ſguardi ſuoi, dal ſuo parlar ſi vede.
Emi. Dunque il Padre mancò.
Arb. Ne pur.
Emi. Chi è mai
Cagion di tanto indugio?
Mar. Arbace il chiede.
Emi. Tu Prence?
Arb. Io sì.
Emi. Perchè?
Arb. Perche deſio

Maggior prova d'amor. Perche ò diletto
Di vederla penar.
Emi. E Marzia il ſoffre?
Mar. Che poſſo far? Di chi ben ama è queſta
La dura legge.
Emi. Io non l'intendo, e parmi
Il voſtro amore inuſitato, e nuovo.
Arb. Anch'io poco l'intendo, e pur lo provo.
E' in ogni core
Diverſo amore.
Chi pena, ed ama
Senza ſperanza:
Dell' incoſtanza
Chi ſi compiace:
Queſto vuol guerra.
Quello vuol pace,
V' è fin chi brama
La crudeltà.
Frà queſti miſeri
Se vivo anch' io,
Ah non deridere
L'affanno mio,
Che forſe merito
La tua pietà.
E' in &c. *parte.*

SCENA XIV.

Marzia, ed Emilia.

Emi. SE manca Arbace alla promeſſa fede
E' Ceſare l'indegno
Che l' à ſedotto.

Mar.

Mar. I tuoi ſoſpetti affrena.
E' Ceſare incapace
Di cotanta viltà benche nemico.
Emi. Tu no'l conoſci, è un'empio, ogni delitto
Pur che giovi a regnar virtù gli ſembra.
Mar. E pur sì fidi, e numeroſi amici
Adorano il ſuo nome.
Emi. E' de' malvaggi
Il numero maggior, gli uniſce inſieme
Delle colpe il commercio, indi a vicenda
Si ſoffrono tra loro, e i buoni anch' eſſi
Si fan rei coll' eſempio, o ſono oppreſſi.
Mar. Queſte maſſime Emilia
Laſciam per ora, e favelliam frà noi.
Dimmi; non preſe l'armi
Lo Spoſo tuo per geloſia d'Impero?
E a te (paleſa il vero)
Queſta idea di regnar forſe diſpiacque?
S' era Ceſare il vinto,
L'ingiuſto era Pompeo. La ſorte accuſa.
E' grande il colpo, il veggio anch' io, ma
Non è reo d'altro errore, (al fine
Che d'eſſer più felice il Vincitore.
Emi. E ragioni così? che più direſti
Ceſare amando? ah ch'io ne temo. E parmi
Che il tuo parlar lo dica.
Mar. E puoi creder, che l'ami una nemica?
Emi. Un certo non sò che
Veggo negli occhi tuoi:
Tu vuoi
Che amor non ſia,
Sdegno però non è.

Se foſſe amor l'affetto
Eſtingui, o cela in petto.
L'amar così ſaria
Troppo delitto in te.
Un &c. *parte.*

SCENA XV.

Marzia.

AH troppo diſſi, e quaſi tutto Emilia
Compreſe l'amor mio. Ma chi può mai
Sì ben diſſimular gli affetti ſui,
Che gli aſconda per ſempre agli occhi altrui.
E' follia ſe naſcondete
Fidi amanti il voſtro foco.
A ſcoprir quel che tacete
Un pallor baſta improviſo,
Un roſſor che accenda il viſo
Uno ſguardo, ed un ſoſpir.
E ſe baſta così poco
A ſcoprir qnel che ſi tace;
Perche perder la ſua pace
Con aſcondere il martir.
E' follia &c. *parte.*

Fine dell' Atto Primo.

ATTO II.

SCENA PRIMA.

Alloggiamenti militari ſulle rive del fiume Bagrada con varie Iſole che comunicano frà loro per diverſi ponti.

Catone con ſeguito, poi Marzia, indi Arbace.

Cat. ROmani, il voſtro Duce
Se mai ſperò da voi prove di fede,
Oggi da voi le ſpera, oggi le chiede.
Mar. Nelle nuove difeſe
Che la tua cura aggiunge io veggio, o Padre,
Segni di guerra, e pur ſperai vicina
La ſoſpirata pace.
Cat. In mezzo all'armi
Non v'è cura che baſti. Il ſolo aſpetto
Di Ceſare ſeduce i miei più fidi.
Arb. Signor, già de' Numidi
Giunſer le ſchiere: eccoti un nuovo pegno
Della mia fedeltà.
Cat. Non baſta Arbace
Per togliermi i ſoſpetti.
Arb. Oh Dei, tu credi....
Cat. Sì, poca fede in te. Perche mi taci
Chi a differir t'induca
Il richieſto Imeneo? perche ti cangi

Quando Ceſare arriva?
Arb. Ah Marzia, al Padre
Ricorda la mia fè, vedi a qual ſegno
Giunge la mia ſventura.
Mar. E qual ſoccorſo
Darti poſs'io?
Arb. Tu mi conſiglia almeno.
Mar. Conſiglio a me ſi chiede!
Servi al dovere, e non mancar di fede.
Arb. (Che crudeltà!)
Cat. Già il ſuo conſiglio udiſti, *ad Arbace.*
Or che riſolvi?
Arb. Ah ſe fui degno mai
Dell'amor tuo, ſoffri l'indugio; Io giuro
Per quanto ò di più caro
Ch'è l'onor mio, ch'io ti ſarò fedele.
Il domandarti alfine,
Che l'Imeneo nel nuovo dì ſucceda,
Sì gran colpa non è.
Cat. Via, ſi conceda.
Ma dentro a queſte mura,
Finche Spoſo di lei te non rimiro,
Ceſare non ritorni.
Mar. (Oh Dei)
Arb. (Reſpiro.)
Mar. Ma queſto a noi che giova? *a Catene.*
Cat. In ſimil guiſa
D'entrambi io mi aſſicuro: impegna Arbace
Con obbligo maggior la propria fede.
E Ceſare, ſe il vede
Più ſtretto a noi, non può di lui fidarſi.
Mar. E dovrà dilungarſi

Per

Per sì lieve cagione affar sì grande?
Arb. Marzia, ſia con tua pace
T'opponi a torto. Al ſuo ripoſo, e al mio
Saggiamente ei provide.
Mar. E tu sì franco
Soffri, che a tuo riguardo
Un rimedio ſi ſcelga, anche dannoſo
Forſe alla pace altrui? ne ti ſovviene
A chi manchi, ſe vanno
Le ſperanze di tanti in abbandono?
Arb. Servo al dovere, e mancator non ſono.
Cat. Marzia t'accheta. Al nuovo giorno o Prence
Sieguan le nozze, io te'l conſento; intanto
Ad impedir di Ceſare il ritorno
Mi porto in queſto punto.
Mar. (Dei che farò!)

SCENA II.

Fulvio e Detti.

Ful. SIgnor, Ceſare è giunto.
Mar. (Torno a ſperar.)
Cat. Dov'è?
Ful. D'Utica appena
Entrò le mura.
Arb. (Io ſon di nuovo in pena.)
Cat. Vanne Fulvio, al ſuo Campo
Digli, che rieda; in queſto dì non voglio
Trattar di pace.
Ful. E perche mai?
Cat. Non rendo

Ra-

Ragione altrui dell'opre mie.
Ful. Ma queſto
In ogni altro, che in te, mancar ſaria
Alla pubblica fede.
Cat. Mancò Ceſare prima. Al ſuo ritorno
L'ora prefiſſa è ſcorſa.
Ful. E tanto eſatto
I momenti miſuri?
Cat Altre cagioni
Vi ſono ancora.
Ful. E qual cagion? due volte
Ceſare in un ſol giorno a te ſen viene,
E due volte è deluſo. (go
Qual diſprezzo è mai queſto? al fin dal vol-
Non ſi diſtingue Ceſare sì poco
Che fia lecito altrui prenderlo a gioco.
Cat. Fulvio ammiro il tuo zelo, in vero è grande.
Ma un buon Roman ſi accenderebbe meno
A favor d'un Tiranno.
Ful. Un buon Romano
Difende il giuſto; un buon Roman ſi adopra
Per la pubblica pace; e voi dovreſte
Moſtrarvi a me più grati. A voi la pace
Più che ad altri biſogna.
Cat. Ove ſon'Io
Pria della pace, e dell'iſteſſa vita
Si cerca libertà.
Ful. Chi a voi la toglie?
Cat. Non più. Da queſte ſoglie
Ceſare parta. Io farò noto a lui
Quando giovi aſcoltarlo.
Ful. In van lo ſperi.

Sì gran torto non ſoffro.
Cat. E che farai?
Ful. Il mio dover.
Cat. Ma tu chi ſei?
Ful. Son'Io
Il Legato di Roma.
Cat. E ben, di Roma
Parta il Legato.
Ful. Sì, ma leggi pria
Che contien queſto foglio, e chi l'invia.
Fulvio dà a Catone un foglio.
Arb. (Marzia perche sì melta?)
Mar. (Eh non ſcherzar, che da ſperar mi reſta.)
(Catone apre il foglio, e legge.)
Cat. *Il Senato a Catone. E' noſtra mente*
Render la pace al Mondo. Ogn'un di noi,
I Conſoli, i Tribuni, il Popol tutto,
Ceſare iſteſſo il Dittator la vuole.
Servi al pubblico voto, e ſe ti opponi
A così giuſta brama,
Suo nemico la Patria oggi ti chiama.
Ful. (Che dirà!)
Cat. Perche tanto
Celarmi il foglio?
Ful. Era riſpetto.
Mar. (Arbace
Perche meſto così?)
Arb. (Laſciami in pace.)
Rileggendo da ſe.
Cat. *E' noſtra mente ... il Dittator la vuole ...*
Servi al pubblico voto ...
Suo nemico la Patria ... E così ſcrive

Roma a Catone?
Ful. Appunto.
Cat. Io di penſiero
Dovrò dunque cangiarmi.
Ful. Un tal comando
Improviſo ti giunge.
Cat. E' ver. Tu vanne
E a Ceſare . . .
Ful. Dirò, che quì l'attendi,
Che ormai più non ſoggiorni.
Cat. Nò, gli dirai che parta, e più non torni.
Ful. Ma come!
Mar. (O Ciel!)
Ful. Così . . . .
Cat. Così mi cangio,
Così ſervo a un tal cenno.
Ful. E il foglio . . .
Cat. E' un foglio infame
Che concepì, che ſcriſſe
Non la ragion, ma la viltade altrui.
Ful. E il Senato . . .
Cat. Il Senato
Non è più quel di pria, di Schiavi è fatto
Un viliſſimo gregge.
Ful. E Roma . . .
Cat. E Roma
Non ſtà frà quelle mura, ella è per tutto
Dove ancor non è ſpento
Di gloria, e liberta l'amor natio.
Son Roma i fidi miei, Roma ſon'Io.
Và, ritorna al tuo Tiranno,
Servi pur al tuo Sovrano,
Ma

Ma non dir, che ſei Romano
Fin che vivi in ſervitù.
Se al tuo cor non reca affanno
D'un vil giogo ancor lo ſcorno,
Vergognar faratti un giorno
Qualche reſto di virtù.
Và &c. *parte.*

SCENA III.

Marzia, Arbace, e Fulvio.

Ful. A Tanto eccesſo arriva
L'orgoglio di Catone?
Mar. Ah Fulvio, e ancora
Non conoſci il ſuo zelo? Ei crede . . .
Ful. Ei creda
Pur ciò che vuol, conoſcerà frà poco
Se di Romano il nome
Degnamente conſervo,
E ſe a Ceſare ſono amico, o ſervo. *parte.*
Arb. Marzia, poſſo una volta
Sperar pietà?
Mar. Dagli occhi miei t'invola,
Non aggiungermi affanni
Colla preſenza tua.
Arb. Dunque il ſervirti
E' demerito in me. Così geloſo
Eſeguiſco, e naſcondo un tuo comando,
E tu . . . .
Mar. Ma fino a quando
La noja ò da ſoffrir di queſti tuoi
Rimproveri importuni? Io ti diſciolgo
D'ogni

D'ogni promeſſa, in libertà ti pongo
Di far quanto a te piace,
Di ciò che vuoi, pur che mi laſci in pace.
Arb. E acconſenti, ch'io poſſa
Libero favellar?
Mar. Tutto acconſento,
Pur che le tue querele
Più non abbia a ſoffrir.
Arb. Marzia crudele.
Mar. Chi a tolerar ti sforza
Queſta mia crudeltà? Di chi ti lagni?
Perche non cerchi altrove
Chi pietoſa t'accolga? Io te'l configlio.
Vanne, il tuo merto è grande, e mille in ſeno
Amabili ſembianze Africa aduna.
Contenderanno a gara
L'acquiſto del tuo cor, di me ti ſcorda,
Ti vendica così.
Arb. Giuſto ſaria.
Ma chi tutto può far quel che deſia?
Sò, che pietà non ài
E pur ti deggio amar.
Dove apprendeſti mai
L'arte d'innamorar,
Quando m'offendi.
Se compatir non ſai,
Se amor non vive in te,
Perche crudel, perche
Così m'accendi?
Sò &c. *parte.*

SCE-

SCENA IV.

Marzia, poi Emilia, indi Ceſare.

Mar. E Qual ſorte è la mia! di pena in pena,
Di timore in timor paſſo, e non pro-
Un momento di pace. (vo
Emi. Alfin partito
E' Ceſare da noi. Sò già che in vano
In difeſa di lui
Marzia, e Fulvio ſudò, ma giovò poco
E di Fulvio, e di Marzia
A Ceſare il favor. Come ſofferſe
Quell'Eroe ſi gran torto?
Che diſſe? che farà? tu lo ſaprai,
Tu che ſei tanto alla ſua gloria amica.
Mar. Ecco Ceſare iſteſſo, egli te'l dica.
Vedendo venire Ceſare.
Emi. Che veggo!
Ceſ. A tanto eccesſo
Giunſe Catone? e qual dover, qual legge
Può render mai la ſua ferocia doma?
E' il Senato un vil Gregge?
E' Ceſare un Tiranno? ei ſolo è Roma!
Emi. E diſſe il vero.
Ceſ. Ah queſto è troppo. Ei vuole
Che ſian l'armi, e la ſorte
Giudici frà di noi? ſaranno: ei brama
Che al mio Campo mi renda?
Io vò, di che m'aſpetti, e ſi difenda.
In atto di partire. (ſto,
Mar. Deh ti placa, il tuo ſdegno in parte è giu-

Il

Il veggo anch'io, ma il Padre
A ragion dubitò, de' ſuoi ſoſpetti
M'è nota la cagion, tutto ſaprai.
Emi. (Numì che aſcolto!)

SCENA V.

Fulvio e Detti.

Ful. ORmai
Conſolati Signor, la tua fortuna
Degna è d'invidia; ad aſcoltarti alfine
Scende Catone. Io di favor ſi grande
La novella ti reco.
Emi. (Ancor coſtui
Mi luſinga, e m'inganna.)
Ceſ. E così preſto
si cangiò di penſiero?
Ful. Anzi il ſuo pregio
E' l'animo oſtinato.
Ma il Popolo adunato,
I compagni, gli amici, Utica intera
Deſioſa di pace a forza à ſvelto
Il conſenſo da lui: da' prieghi aſtretto,
Non perſuaſo, ei con ſdegnoſi accenti
Aſpramente aſſentì, quaſi da lui
Tu dipendeſſi, e la comun ſperanza.
Ceſ. Che fiero cor! che indomita coſtanza!
Emi. (E tanto ò da ſoffrir!)
Mar. Signor tu penſi? *a Ceſare.*
Una privata offeſa ah non ſeduca
Il tuo gran cor, vanne a Catone, e inſieme
Fatti amici, ſerbate

Tan-

Tanto ſangue Latino, al Mondo intero
Del turbato ripoſo
Sei debitor: tu non riſpondi? almeno
Guardami, Io ſon che priego.
Ceſ. Ah Marzia...
Mar. Io dunque
A muoverti a pietà non ſon baſtante?
Emi. (Più dubitar non poſſo, è Marzia amante.)
Ful. Eh che non è più tempo
Che ſi parli di pace, a vendicarci
Andiam coll'armi, il rimaner che giova?
Ceſ. Nò, facciam del ſuo cor l'ultima prova.
Ful. Come!
Mar. (Reſpiro.)
Emi. Or vanta
Vile che ſei quel tuo gran cor. Ritorna
Supplice a chi t'offende, e fingi a noi
Ch'è riſpetto il timor.
Ceſ. Chi può gli oltraggi
Vendicar con un cenno, e ſi raffrena
Vile non è. Marzia di nuovo al Padre
Vuò chieder pace, e ſoffrirò fin tanto
Ch'io perda di placarlo ogni ſperenza.
Ma ſe tanto s'avanza
L'orgoglio in lui, che non ſi pieghi, allora
Non sò dirti al qual ſegno
Giunger potrebbe un trattenuto ſdegno.
Soffre talor del vento
I primi inſulti il Mare,
Ne a cento legni, e cento
Che van per l'onde chiare
Intorbida il ſentier.

Ma

Ma poi ſe il vento abonda
Il Mar s'inalza, e freme,
E colle navi affonda
Tutta la ricca ſpeme
Dell'avido nocchier.
Soffre &c. *parte.*

SCENA VI.

Marzia Emilia, e Fulvio.

Emi. LOde agli Dei. La fuggitiva ſpeme
A Marzia in ſen già ritornar ſi vede.
Ful. Ne fà ſicura fede
La gioja a noi, che le traſpare in volto.
Mar. Nol niego Emilia. E' ſtolto
Chi non ſente piacer, quando placato
L'altrui genio guerriero,
Può ſperar la ſua pace il Mondo intero.
Emi. Nobil penſier, ſe i pubblici ripoſi
Di tutti i voti tuoi ſono gli oggetti.
Ma ſpeſſo avvien, che queſti
Siano illuſtri preteſti,
Ond'altri aſconda i ſuoi privati affetti.
Mar. Credi ciò, che a te piace. Io ſpero intan-
E alla ſperanza mia (to,
L'alma sì fida, e i ſuoi timori oblia.
Emi. Or và, dì che non ami, aſſai ti accuſa
L'eſſer credula tanto. E' degli amanti
Queſto il coſtume, Io non m'inganno, e pure
La tua luſinga è vana,
E ſei da quel che ſperi aſſai lontana.

Mar.

Mar.
In che ti offende
Se l'alma ſpera,
Se amor l'accende;
Se odiar non sà?
Perche ſpietata
Pur mi vuoi togliere
Queſta ſognata
Felicità?
Tu dell'amore
Laſcia al cor mio,
Come al tuo core
Laſcio ancor io,
Tutta dell'odio
La libertà.
In &c. *parte.*

SCENA VII.

Emilia e Fulvio.

Ful. TU vedi o bella Emilia
Che mia colpa non è s'oggi di pace
Si ritorna a parlar.
Emi. (Fingiamo) aſſai
Fulvio conoſco, e quanto opraſti inteſi.
Sò però con qual zelo
Porgeſti il foglio, e come
A favor del Tiranno
Ragionaſti a Catone. Io di tua fede
Non ſoſpetto perciò. L'arte ravviſo
Che per giovarmi uſaſti. Era il tuo fine
Cred'io d'aggiunger foco al loro ſdegno.
Non è così?

Ful.

Ful. Puoi dubitarne?
Emi. (Indegno!)
Ful. Ora che penſi?
Emi. A vendicarmi.
Ful. E come?
Emi. Meditai, ma non ſcelſi.
Ful. Al braccio mio
Tu promettesti, il ſai, l'onor del colpo.
Emi. E a chi fidar poſs'Io
Meglio la mia vendetta?
Ful. Io ti aſſicuro
Che mancar non ſaprò.
Emi. Vedo, che ſenti
Delle ſventure mie tutto l'affanno.
Ful. (Salvo un'Eroe così.)
Emi. (Così l'inganno.)
Per te ſpero, e per te ſolo
Mi luſingo, e mi conſolo.
La tua fè, l'amore io vedo.
(Ma non credo
A un Traditor.)
D'appagar lo ſdegno mio
Il deſio
Ti leggo in viſo.
(Ma ravviſo
Infido il cor.)
Per &c. *parte.*

SCE-

SCENA VIII.

Fulvio.

OH D... tutta ſe ſteſſa
A me confida Emilia, ed Io l'inganno.
Ah perdona mio bene
Queſta frode innocente. Al tuo nemico
Io troppo deggio: è in te virtù lo ſdegno,
Sarebbe colpa in me. Per mia ſventura,
Se appago il tuo deſio,
L'amicizia tradiſco, e l'onor mio.
Naſcesti alle pene
Mio povero core.
Amar ti conviene
Chi tutta rigore
Per farti contento
Ti vuole infedel.
Dì pur che la ſorte
E' troppo ſevera.
Ma ſoffri, ma ſpera,
Ma fino alla morte
In ogni tormento
Ti ſerba fedel.
Naſcesti &c. *parte.*

SCENA IX.

Camera con Sedie.

Catone, e Marzia.

Cat. SI vuole ad onta mia
Che Ceſare s'aſcolti?
L'aſcolterò! ma in faccia

Agli Uomini, ed a i Numi Io mi proteſto
Che da tutti coſtretto
Mi riduco a ſoffrirlo, e con mio affanno
Debole Io ſon per non parer Tiranno.

Mar. Oh di quante ſperanze
Queſto giorno è cagion. Da due sì grandi
Arbitri della Terra
Incerto il Mondo, e curioſo pende,
E da voi pace, o guerra,
O ſervitude, o libertade attende.

Cat. Inutil cura.

Mar. Or viene (*guardando dentro la ſcena.*
Ceſare a te.

Cat. Laſciami ſeco.

Mar. (Oh Dei
Per pietà ſecondate i voti miei.)

parte.

SCENA X.

Ceſare e Detto.

Cat. CEſare, a me ſon troppo
Prezioſi i momenti, e quì non voglio
Perdergli in aſcoltarti,
O ſtringi tutto in poche note, o parti.

Siede.

Ceſ. T'appagherò(come m'accoglie!) il primo

Siede.

De' miei deſiri è il renderti ſicuro
Che il tuo cor generoſo,
Che la coſtanza tua....

Cat. Cangia favella
Se pur vuoi che t'aſcolti; Io sò che queſta
Arti-

Artificioſa lode è in te fallace,
E vera ancor da' labri tuoi mi ſpiace.

Ceſ. (Sempr'è l'iſteſſo!)Ad ogni coſto Io voglio
Pace con te, tu ſcegli i patti, Io ſono
Ad accettargli accinto,
Come faria col vincitore il vinto.
(Or che dirà!)

Cat. Tanto offeriſci?

Ceſ. E tanto
Adempirò, che dubitar non poſſo
D'una ingiuſta richieſta.

Cat. Giuſtiſſima ſarà. Laſcia dell'armi
L'uſurpato comando: Il grado eccelſo
Di Dittator deponi: e come reo
Rendi in carcere anguſto
Alla Patria ragion de tuo misfatti,
Queſti, ſe pace vuoi, ſaranno i patti.

Ceſ. Ed Io dovrei...

Cat. Di rimanere oppreſſo
Non dubitar, che allora
Sarò tuo difenſore.

Ceſ. (E ſoffro ancora!)
Tu ſol non baſti, Io sò quanti nemici
Con gli eventi felici
M'irritò la mia ſorte, onde potrei
I giorni miei ſacrificare in vano.

Cat. Ami tanto la vita, e ſei Romano?
In più felice etade agli avi noſtri
Non fù cara così. Curzio rammenta,
Decio rimira a mille ſquadre a fronte,
Vedi Scevola all'ara, Orazio al ponte,
E di Cremera all'acque

Di ſangue, e di ſudor bagnati, e tinti
Trecento Fabj in un ſol giorno eſtinti.
Ceſ. Se allor giovò di queſti,
Nuocerebbe alla Patria or la mia morte.
Cat. Per qual ragione?
Ceſ. E' neceſſario a Roma
Che un ſol comandi.
Cat. E' neceſſario a lei
Ch'egualmente ciaſcun comandi, e ſerva.
Ceſ. E la pubblica cura
Tu credi più ſicura in mano a tanti
Diſcordi negli affetti, e ne' pareri?
Meglio il voler d'un ſolo
Regola ſempre altrui. Solo fra' Numi
Giove il tutto dal Ciel governa, e muove.
Cat. Dov'è coſtui, che raſſomigli a Giove?
Io non lo veggo, e ſe vi foſſe ancora
Divertebbe tiranno in un momento.
Ceſ. Chi non ne ſoffre un ſol, ne ſoffre cento.
Cat. Così parla un Nemico
Della Patria, e del giuſto. Inteſi aſſai,
Baſti così. *s'alza.*
Ceſ. Ferma Catone.
Cat. E' vano
Quanto puoi dirmi.
Ceſ. Un ſol momento aſpetta,
Altre offerte Io farò.
Cat. Parla, e t'affretta. *torna a ſedere.*
Ceſ. (Quanto ſopporto!) il combattuto acquiſto
Dell'Impero del Mondo, il tardo frutto
De' miei ſudori, e de' perigli miei,
Se meco in pace ſei

Divi-

Dividerò con te.
Cat. Sì, perche poi
Diviſo ancor frà noi
Di tante colpe tue foſſe il roſſore.
E di viltà Catone
Temerario così tentando vai?
Poſſo aſcoltar di più!
Ceſ. (Son ſtanco ormai.)
Troppo cieco ti rende
L'odio per me, meglio rifletti, Io molto
Fin'or t'offerſi, e voglio
Offrirti più. Perche frà noi ſicura
Rimanga l'amiſtà, darò di Spoſo
La deſtra a Marzia.
Cat. Alla mia figlia?
Ceſ. A lei.
Cat. Ah prima degli Dei
Piombi ſopra di me tutto lo ſdegno,
Che il ſangue d'un'indegno
Infami il ſangue mio, che a me congiunto
Io ſoffra un traditore, un che di Roma
A' quaſi già nel ſuo furor ſepolta
L'antica libertà...
Ceſ. Taci una volta. *s'alzano.*
A'i cimentato aſſai
La toleranza mia. Che più degg'Io
Soffrir da te? per tuo riguardo, il corſo
Trattengo a miei trionfi: Io ſteſſo vengo
Dell'onor tuo geloſo a chieder pace:
De' miei ſudati acquiſti
Ti voglio a parte: Offro a rna figlia in dono
Queſta man vincitrice: a te corteſe

Per cento offeſe, e cento
Rendo ſegni d'amor, ne ſei contento?
Che vorreſti? che ſperi?
Che pretendi da me? ſe d'eſſer credi
Argine alla fortuna
Di Ceſare tu ſolo, in van lo ſperi.
An principio dal Ciel tutti gl'Imperi.
Cat. Favorevoli agli empi
Sempre non ſon gli Dei.
Ceſ. Vedrem frà poco
Colle noſtr'armi altrove
Chi favoriſca il Ciel. *in atto di partire.*

SCENA XI.

Marzia e Detti.

Mar. CEſare e dove?
Ceſ. Al Campo.
Mar. Oh D... t'arreſta.
Queſta è la pace? *a Cat.* è queſta
L'amiſtà ſoſpirata? *a Ceſare.*
Ceſ. Il Padre accuſa
Egli vuol guerra.
Mar. Ah Genitor.
Cat. T'accheta.
Di Coſtui non parlar.
Mar. Ceſare.....
Ceſ. O' troppo
Tolerato fin'ora.
Mar. I prieghi d'una figlia?.. *a Cat.*
Cat. Oggi ſon vani.
Mar. D'una Romana il pianto... *a Ceſ.*
Ceſ. Oggi non giova. *Ceſ.*
Mar. Ma qualcuno a pietade almen ſi muova.
Ceſ. Per ſoverchia pietà quaſi con lui
Vile mi reſi. Addio... *in atto di partire.*
Mar. Fermati.
Cat. Eh laſcia
Che s'involi al mio ſguardo.
Mar. Ah nò, placate
Or mai l'ire oſtinate. Aſſai di pianto
Coſtano i voſtri ſdegni
Alle Spoſe Latine. Aſſai di ſangue
Coſtano gli odj voſtri all'infelice
Popolo di Quirino. Ah non ſi veda
Sù l'amico trafitto
Più incrudelir l'amico. Ah non trionfi
Del Germano il Germano. Ah più non cada
Al Figlio che l'uccife, il Padre accanto.
Baſti al fin tanto ſangue, e tanto pianto.
Cat. Non baſta a lui.
Ceſ. Non baſta a me! ſe vuoi *a Catone.*
V'è tempo ancor: pongo in oblio le offeſe,
Le promeſſe rinovo,
L'ire depongo, e la tua ſcelta attendo.
Chiedimi guerra, o pace
Sodisfatto ſarai.
Cat. Guerra guerra mi piace.
Ceſ. E guerra avrai.
Se in Campo armato
Vuoi cimentarmi,
Vieni, che il fato
Frà l'ire, e l'armi
La gran conteſa

Deciderà.
Delle tue lagrime, *a Mar.*
Del tuo dolore
Accusa il barbaro
Tuo Genitore.
Il cor di Cesare
Colpa non à.
Se &c. *parte.*

SCENA XII.

Catone, Marzia, indi Emilia.

Mar. AH Signor che facesti? ecco in periglio
La tua, la nostra vita.
Cat. Il viver mio
Non sia tua cura, a te pensai; di padre
Sento gli affetti. Emilia
vedendo venire Emilia.
Non v'è più pace, e frà l'ardor dell'armi
Mal sicure voi siete, onde alle navi
Portate il piè. Sai che il German di Marzia
Di quelle è Duce, e in ogni evento avrete
Pronto lo scampo almen.
Emi. Qual via sicura
D'uscir da queste mura
Cinte d'assedio?
Cat. In solitaria parte
D'Iside al fonte appresso
A me noto è l'ingresso
Di sotterranea via. Ne cela il varco
De' folti dumi, e de' pendenti rami
L'invecchiata licenza. All'acque un tempo Ser-

Servì di strada, or dall'età cangiata
Offre asciutto il camino
Dall'offesa Cittade al Mar vicino.
Emi. (Può giovarmi il saperlo.)
Mar. Ed a chi fidi
La Speme o Padre? è mal sicura, il sai;
La fè di Arbace, a ricusarmi ei giunse.
Cat. Ma nel cimento estremo
Ricusarti non può: di tanto eccesso
E' incapace, il vedrai.
Mar. Farà l'istesso.

SCENA XIII.

Arbace e Detti.

Arb. SIgnor, sò che a momenti
Pugnar si deve, imponi
Che far degg'Io. Senz'aspettar l'aurora
Ogn'ingiusto sospetto a render vano
Vengo Sposo di Marzia, ecco la mano.
(Mi vendico così.)
Cat. No'l dissi o figlia.
Mar. Temo Arbace, & ammiro
L'incostante tuo cor.
Arb. D'ogni riguardo
Disciolto Io sono, e la ragion tu sai.
Mar. (Ah mi scopre.)
Arb. A Catone
Deggio un pegno di fede in tal periglio.
Cat. Che tardi? *a Marzia.*
Emi. (Che farà!)

Mar. (Numi consiglio .)
Emi. Marzia ti rasserena .
Mar. Emilia taci .
Arb. Or mia sarai . *a Marzia*
Mar. (Che pena !)
Cat. Più non s'aspetti , a lei
Porgi Arbace la destra .
Arb. Eccola : in dono
Il cor , la vita , il Soglio
Così presento a te .
Mar. Và , non ti voglio .
Arb. Come !
Emi. (Che ardir !) *a Martia .*
Cat. Perche .
Mar. Finger non giova ,
Tutto dirò . Mai non mi piacque Arbace ,
Mai no'l sofferfi , egli può dirlo : ei chiese
Il differir le nozze
Per cenno mio , sperai che alfin più saggio
L'autorità d'un Padre
Impegnar non volesse a far soggetti
I miei liberi affetti .
Ma già che sazio ancora
Non è di tormentarmi , e vuol ridurmi
A un'estremo periglio ,
A un'estremo rimedio anch'io m'appiglio .
Cat. Son fuor di me. D'onde tant'odio? e d'on-
Tanta audacia in costei ? (de
ad Emilia , e ad Arbace .
Emi. Forse altro foco
L'accenderà .
Arb. Così non fosse .

Cat.

Cat. E quale
De' contumaci amori
Sarà l'oggetto ?
Arb. Oh D.....
Emi. Chi sà .
Cat. Parlate .
Arb. Il rispetto . . .
Emi. Il decoro . . .
Mar. Tacete , io lo dirò . Cesare adoro .
Cat. Cesare !
Mar. Sì , perdona
Amato Genitor , di lui m'accesi
Pria che fosse nemico : io non potei
Sciogliermi più . Qual'è quel cor capace
D'amare , e disamar quando gli piace ?
Cat. Che giungo ad ascoltar .
Mar. Placati , e pensa ,
Che le colpe d'amor . . .
Cat. Togliti indegna ,
Togliti agli occhi miei .
Mar. Padre . . . .
Cat. Che Padre .
D'una perfida figlia
Ch'ogni rispetto oblia , che in abbandono
Mette il proprio dover , Padre non sono .
Mar. Ma che faci ? agl'altari
Forse i Numi involai ? forse distrussi
Con sacrilega fiamma il Tempio a Giove ?
Amo alfine un'Eroe , di cui superba
Sopra i Secoli tutti
Và la presente etade , il cui valore
Gli astri, la Terra, il Mar, gli uomini, i Numi

Favoriſcono a gara, onde ſe l'amo
O che rea non ſon'io,
O il fallo univerſale approva il mio.
Cat. Scelerata, il tuo ſangue ....
in atto di ferir Marzia.
Arb. Ah nò, t'arreſta.
Emi. Che fai? *a Cat.*
Arb. Mia ſpoſa è queſta.
Cat. Ah prence, ah ingrata.
Amar un mio nemico!
Vantarlo in faccia mia! Stelle ſpietate
A quale affanno i giorni mie ſerbate.
Dovea ſvenarti allora *a Mar.*
Che apriſti al dì le ciglia.
Dite, vedeſte ancora *ad Emilia.*
Un padre, ed una figlia *e ad Arb.*
Perfida al par di lei,
Miſero al par di me.
L'ira ſoffrir ſaprei
D'ogni deſtin tiranno.
A queſto ſolo affanno
Coſtante il cor non è.
Dovea &c. *parte.*

SCENA XIV.

Marzia Emilia e Arbace.

Mar. SArete paghi alfin. Voleſti al padre. *ad Arbace.*
Vedermi in odio? eccomi in odio. Aveſti
ad Emilia.
Deſio dì guerra? eccoci in guerra. Or dite
Che

Che bramate di più?
Arb. M'accuſi a torto.
Tu mi togliesti, il ſai,
La legge di tacer.
Emi. Io non t'offendo
Se vendette deſio.
Mar. Ma uniti intanto
Contro me congiurate.
Ditelo, che vi feci, anime ingrate.
Sò, che godendo vai
Del duol che mi tormenta.
Ma lieto non ſarai, *ad Arb.*
Ma non ſarai contenta, *ad Emi.*
Voi penerete ancor.
Nelle ſventure eſtreme
Noi piangeremo inſieme.
Tu non avrai vendetta, *ad Emi.*
To non ſperare amor. *ad Arb.*
Sò, &c. *parte.*

SCENA XV.

Emilia e Arbace.

Emi. UDiſti Arbace? il credo appena. A tanto
Giunge dunque in coſtei
Un temerario amor? ne vanta il foco,
Te ricuſa, me inſulta, e il padre offende.
Arb. Dì Colei, che mi accende
Ah non parlar così.
Emi. Non ài roſſore
Di tanta debolezza? a tale oltraggio
Reſiſti ancor?

Arb.

Arb. Che posso far. E' ingrata,
E' ingiusta io lo conosco, e pur l'adoro.
E sempce più si avanza
Colla sua crudeltà la mia costanza.

Emi. Se sciogliere non vuoi
Dalle catene il cor,
Di chi lagnar ti puoi,
Sei folle nell'amor,
Non sei costante.
Ti piace il suo rigor,
Non cerchi libertà,
L'istessa infedeltà
Ti rende amante.
Se &c. *parte.*

SCENA XVI.

Arbace.

L'Ingiustizia, il disprezzo,
La tirannia, la crudeltà, lo sdegno
Dell'ingrato mio ben senza lagnarmi
Tolerar io saprei. Tutte son pene
Soffribili ad un cor. Ma sù le labra
Della nemica mia sentire il nome
Del felice rival, saper che l'ama,
Udir che i pregi ella ne dica, e tanto
Mostri per lui di ardire.
Questo questo è penar, questo è morire.
Che sia
La gelosia
Un gielo in mezzo al foco
E' ver, ma questo è poco.
E'il

E' il più crudel tormento
D'un cor, che s'innamora,
E questo è poco ancora.
Io nel mio cor lo sento,
Ma non lo sò spiegar.
Se non portasse amore
Affanno
Sì tiranno
Qual'è quel rozzo core,
Che non vorrebbe amar.
Che &c.

Fine dell' Atto Secondo.

ATTO III.

SCENA PRIMA.

Cortile.

Ceſare e Fulvio.

Ceſ. TUtto amico ò tentanto, alcun rimorſo
Più non mi reſta. in van fiuſi fin' (ora
Ragioni alla dimora
Sperando pur, che della figlia al pianto,
D'Utica a' prieghi, e de' perigli a fronte
Si piegaſſe Catone: or sò ch'ei volle
In vece di placarſi
Marzia ſvenar perche gli chieſe pace,
Perche diſſe d'amarmi. Andiamo, ormai
Giuſto è il mio ſdegno, ò tolerato aſſai.
in atto di partire.
Ful. Ferma, tù corri a morte.
Ceſ. Perche?
Ful. Già sù le porte
D'Utica v'è, chi nell'uſcir ti deve
Privar di vita.
Ceſ. E' chi pensò la trama?
Ful. Emilia, ella me'l diſſe, ella confida
Nell'amor mio tu'l ſai.
Ceſ. Coll'armi in pugno

Ci

Ci apriremo la via. Vieni.
Ful. Raffrena
Queſt'ardor generoſo, altro riparo
Offre la ſorte.
Ceſ. E quale?
Ful. Uo che frà l'armi
Milita di Catone, infino al campo
Per incognita ſtrada
Ti condurrà.
Ceſ. Chi è queſti?
Ful. Floro ſi appella, uno è di quei che ſcelſe
Emilia a trucidarti. Ei vien pietoſo
A paleſar la frode,
E ad aprirti lo ſcampo.
Ceſ. Ov'è?
Ful. Ti attende
D'Iſide al fonte. Egli m'è noto, a lui
Fidati pur. intanto al campo io riedo;
E per l'eſterno ingreſſo
Di quel camino iſteſſo a te ſvelato
Co' più ſcelti de' tuoi
Tornerò poi per tua difeſa armato.
Ceſ. E fidarci così?
Ful. Vivi ſicuro.
Avran di te, che ſei
La più grand'opra lor, cura gli Dei.
La fronda
Che circonda
A' vincitori il crine
Soggetta alle ruine
Del folgore non è.
Compagna dalla cuna

Appre-

Appreſe la fortuna
A militar con te.
La &c. *parte.*

SCENA II.

Ceſare poi Marzia.

Ceſ. QUanti aſpetti la ſorte
Cangia in un giorno!
Mar. Ah Ceſare che fai.
Come in Utica ancor?
Ceſ. L'inſidie altrui
Mi ſon d'inciampo.
Mar. Per pietà, ſe m'ami
Come parte del mio
Difendi il viver tuo, Ceſare addio.
in atto di partire.
Ceſ. Fermati, dove fuggi?
Mar. Al germano, alle navi. Il Padre irato
Vuol la mia morte (oh D....
guardando intorno.
Giungeſſe mai.) Non m'arreſtar, la fuga
Sol può ſalvarmi.
Ceſ. Abbandonata, e ſola
Arriſchiarti così? ne tuoi perigli
Seguirti io deggio.
Mar. Nò, s'è ver, che m'ami
Me non ſeguir, penſa a te ſol, non dei
Meco venire, addio... ma ſenti, in campo
Com'è tuo ſtil, ſe vincitor ſarai
Oggi del padre mio
Riſparmia il ſangue, io te ne priego, addio.
come ſopra.

Ceſ.

Ceſ. T'arreſta anche un momento.
Mar. E' la dimora
Periglioſa per noi, potrebbe... io temo..
guardando intorno.
Deh laſciami partir. (co
Ceſ. Così t'involi?
Mar. Crudel, da me che brami? è dunque po-
Quant'ò ſofferto? ancor tu vuoi ch'io ſenta
Tutto il dolor d'una partenza amara?
Lo ſento sì, non dubitarne; il pregio
D'eſſer forte m'ai tolto. In van ſperai
Laſciarti a ciglio aſciutto. Ancora il vanto
Del mio pianto voleſti, ecco il mio pianto.
Ceſ. Ahimè l'alma vacilla!
Mar. Chi sà ſe più ci rivedremo, e quando.
Chi sà, che il fato rio
Non di vida per ſempre i noſtri affetti.
Ceſ. E nell'ultimo addio tanto ti affretti?
Mar. Confuſa, ſmarrita
Spiegarti vorrei
Che foſti.... che ſei....
Intendimi oh Dio!
Parlar non poſs'io,
Mi ſento morir.
Frà l'armi ſe mai
Di me ti rammenti
Io voglio... tu ſai...
Che pena! gli accenti
Confonde il martir.
Con &c. *parte.*

SCE-

SCENA III.

Ceſare, poi Arbace.

Ceſ. QUal' inſoliti moti (re!
Al partir di coſtei prova il mio co-
Dunque al deſio d' onore
Qualche parte uſurpar de' miei penſieri
Potrà l'amor?
Arb. (M'inganno, *nell' uſcir ſi ferma.*
O pur Ceſare è queſti?)
Ceſ. Ah l'eſſer grato,
Aver pietà d'una infelice, alfine
Debolezza non è. *in atto di partire.*
Arb. Fermati, e dimmi
Quale ardir, qual diſegno
T'arreſta ancor frà noi?
Ceſ. (Queſti chi fia!)
Arb. Parla?
Ceſ. Del mio ſoggiorno
Qual cura ai tu?
Arb. Più che non penſi.
Ceſ. Ammiro
L'audacia tua, ma non sò poi ſe a i detti
Corriſponda il valor.
Arb. Se l'aſſalirti
Dove ò tante difeſe, e tu ſei ſolo
Non pareſſe viltade, or ne fareſti
Prova a tuo danno.
Ceſ. E come mai con queſti
Generoſi riguardi Utica uniſce
Inſidie, e tradimenti!

Arb.

Arb. Ignote a noi
Furon ſempre queſt' armi.
Ceſ. E pur ſi tenta
Nell' uſcir ch' io farò da queſte mura
Di vilmente aſſalirmi.
Arb. E qual faria
Sì malvaggio frà noi?
Ceſ. No'l sò, ti baſti
Saper che v' è.
Arb. Se temi
Della fè di Catone, o della mia
T' inganni, io ti aſſicuro
Che alle tue tende or ora
Illeſo tornerai, ma in quelle poi
Men ſicuro ſarai forſe da noi.
Ceſ. Ma chi ſei tu, che meco
Tanta virtù dimoſtri, e tanto ſdegno?
Arb. Ne mi conoſci?
Ceſ. Nò.
Arb. Son tuo rivale
Nell' armi, e nell' amor.
Ceſ. Dunque tu ſei
Il Principe Numida
Di Marzia amante, e al Genitor sì caro?
Arb. Sì quello io ſono.
Ceſ. Ah ſe pur l'ami Arbace
La ſiegui, la raggiungi, ella ſi invola
Del Padre all' ira intimorita, e ſola.
Arb. Dove corre?
Ceſ. Al germano.
Arb Per qual camin?
Ceſ. Chi sà. Quindi pur dianzi

Pal-

Paſsò fuggendo.
Arb. A rintracciarla or vado.
Ma nò, prima al tuo Campo
Deggio aprirti la ſtrada. andiam:
Ceſ. Per ora
Il periglio di lei
E' più grave del mio, vanne.
Arb. Ma teco
Manco al dover ſe quì ti laſcio.
Ceſ. Eh penſa
Marzia a ſalvare, io nulla temo, è vana
Una inſidia paleſe.
Arb. Ammiro il tuo gran cor. tu del mio bene
Al ſoccorſo m' affretti, il tuo non curi,
E colei che t' adora
Con generoſo eccesſo
Rival confidi al tuo rivale iſteſſo.
Combattuta da tante vicende
Si confonde queſt' alma nel ſen.
Il mio bene mi ſprezza, e m' accende,
Tu m' involi, e mi rendi il mio ben.
Combattuta &c. *parte.*

SCENA IV.

Ceſare.

DEl rivale all' aita (faro
Or che Marzia abbandono, ed or che il
Mi divide da lei, non sò qual pena
Incognita fin' or m' agita il petto.
Taci importuno affetto.
Nò, frà le cure mie luogo non ài,

Se

Se a più nobil deſio ſervir non ſai.
Quell' amor che poco accende
Alimenta un cor gentile,
Come l'erbe il nuovo Aprile,
Come i fiori il primo albor.
Se tiranno poi ſi rende
La ragion ne ſente oltraggio.
Come l'erba al caldo raggio,
Come al gielo eſpoſto il fior.
Quell' &c. *parte.*

SCENA V.

Acquedotti antichi ridotti ad uſo di ſtrada ſotterranea, che conducono dalla Città alla Marina con porta chiuſa da un lato del proſpetto.

Marzia.

PUr veggo alfine un raggio
D'incerta luce in frà l'orror di queſte
Dubbioſe vie; ma non ritrovo il varco
Guardando attorno.
Che al mar conduce. Orma non v'è che poſſa
Additarne il ſentier. Mi trema in petto
Per tema il cor. L'ombre, il ſilenzio, il grave
Frà queſti umidi ſaſſi aere riſtretto
Peggior de' riſchi miei rendon l'aſpetto.
Ah ſe d'uſcir la via
Rinvenir non ſapeſſi . . . eccola. Alquanto
Guardando s'avvede della porta.
L'alma reſpira. Al lido

Si

Si affretti il piè. Ma s'io non erro, il passo
Chiuso mi sembra. Oh Dei
Pur troppo è ver. Chi l'impedì? si tenti.
Torna alla porta.
Cedesse almeno. Ah che m'affanno in vano.
Misera che farò? per l'orme istesse
Tornar conviene. Alla mia fuga il Cielo
Altra strada aprirà. Numi, qual sento
Di varie voci, e di frequenti passi
Suono indistinto? ove n'andrò? si avanza
Il mormorio. Potessi
Quel riparo atterrar. Ne pur si scuote
Si appressa di nuovo, e sforza la porta.
Dove fuggir? forza è celarsi, e quando
I timori, e gli affanni
Avran fine una volta, astri tiranni.
Si nasconde.

SCENA VI.

Emilia con spada nuda, e gente armata, e detta in disparte.

Emi. E' Questo amici il luogo, ove dovremo
La vittima svenar. Frà pochi istanti
Cesare giugnerà: Chiusa è l'uscita
Per mio comando, onde non v' è per lui
Via di fuggir. Voi frà que' sassi occulti
Attendete il mio cenno.
La gente di Emilia si ritira.
Mar. (Ahimè che sento?)
Emi. Quanto tarda il momento
Sospirato da me. Vorrei... ma parmi
Ch' al-

Ch' altri si appressi. E' questo
Certamente il tiranno. Aita o Dei,
Se vendicata or sono
Ogni oltraggio sofferto io vi perdono.
Si nasconde.
Mar. (O ciel dove mi trovo? almen potessi
Impedir ch' ei non giunga.)

SCENA VII.

Cesare, e dette in disparte.

Ces. IL calle angusto *guardando la scena.*
Quì si dilata, a i noti segni, il varco
Non lungi esser dovrà! Floro. M' ascolti?
Voltandosi in dietro.
Floro. No'l veggio più. Fin quì condurmi,
Poi dileguarsi! io fui
Troppo incauto in fidarmi. Eh non è questo
Il primo ardir felice. Io di mia sorte
Feci in rischio maggior più certa prova.
Emi. Ma questa volta il suo favor non giova.
esce
Mar. (O sorte!)
Ces. Emilia armata!
Emi. E' giunto il tempo
Delle vendette mie.
Ces. Fulvio à potuto
Ingannarmi così!
Emi. Nò, dell' inganno
Tutta la gloria è mia. Della sua fede
Giurata a te contro di te mi valsi.
Perche impedisse il tuo ritorno al campo
A Fulvio io figurai

D'Utica sù le porte i tuoi perigli.
Per condurti ove sei, Floro io mandai
Con simulato zelo a palesarti
Questa incognita strada. Or dal mio sdegno
Se puoi, t' invola.
Ces. Un feminil pensiero
Quanto giunge a tentar!
Emi. Forse volevi,
Che insensati gli Dei sempre i tuoi falli
Soffrissero così? che sempre il Mondo
Pianger dovesse in servitù dell' empio
Suo barbaro oppressor? che l'ombra grande
Del tradito Pompeo
Eternamente invendicata errasse?
Folle: contro i malvaggi
Quando più gli assicura
Allor le sue vendette il Ciel matura.
Ces. Alfin che chiedi?
Emi. Il sangue tuo.
Ces. Sì lieve
Non è l' impresa.
Emi. Or lo vedremo.
Mar. (Oh D...
Emi. Olà costui svenate.
Esce la gente di Emilia.
Ces. Prima voi caderete. *Cava la spada.*
Mar. Empi fermate.
Ces. (Marzia!)
Emi. (Che veggio!)
Mar. E di tradir non sente
Vergogna Emilia!
Emi. E di fuggir con lui

Non

Non à Marzia rossore?
Ces. (O strani eventi!)
Mar. Io con Cesare! menti.
L'ira del padre ad evitar m' insegna
Giusto timor.

SCENA VIII.

Catone con spada nuda, e detti.

Cat. PUr ti ritrovo indegna *verso Marzia.*
Mar. Misera.
Ces. Non temer. *Si pone avanti a Marzia.*
Cat. Che miro! *vedendo Cesare.*
Emi. O stelle. *vedendo Catone.*
Cat. Tu in Utica, o superbo? *a Cesare.*
Tu seco o scelerata? *a Marzia.*
Voi quì senza mio cenno? (*alla gente*). Emilia armata?
Che si vuol? che si tenta?
Ces. La morte mia, ma con viltà.
Emi. Tu vedi. *a Catone.*
Ch'oggi è dovuto all'onor tuo, quel sangue
Non men che all' odio mio.
Mar. Ah questo è troppo. E' Cesare innocente,
Innocente son io.
Cat. Taci. Comprendo
I vostri rei disegni. Olà dal fianco
Di lui, l'empia si svelga. *alla gente.*
Ces. A me la vita *si pone in difesa*
Prima toglier conviene.
Cat. Temerario.
Emi. Eh s' uccida. *a Catone.*

Mar. Padre pietà.
Cat. Deponi il brando. *a Ceſare.*
Ceſ. Il brando
Io non cedo così. *s'ode di dentro rumore.*
Emi. Qual' improviſo
Strepito aſcolto!
Cat. E di quai grida intorno
Riſuonan queſte mura!
Mar. Che fia!
Ceſ. Non paventar.
Emi. Troppo il tumulto *creſce il rumore.*
Signor ſi avanza
Mar. A i replicati colpi
Crollano i ſaſſi.
Cat. Inſidia è queſta. Ah prima
Ch'altro ne avvenga, all' onor mio ſi ſerva.
L'empia figlia uccidete,
Diſarmate il tiranno, io vi precedo.
Alla gente.

SCENA IX.

Fulvio con gente armata, che gettati a terra i ripari, entra, e detti.

Ful. VEnite amici.
Mar., ed *Emi.* *a 2.* O Ciel!
Cat. Numi che vedo!
Ful. Ceſare, all' armi noſtre
Utica aprì le porte, or puoi ſicuro
Goder della vittoria.

Cat.

Cat. Ah ſiam traditi.
Ceſ. Corri amico, e raffrena *a Fulvio.*
La militar licenza, io vincer voglio
Non trionfare.
Emi. Inutil ferro. *getta la ſpada.*
Mar. Oh Dei.
Ful. Parte di voi rimanga
Di Ceſare in difeſa. Emilia addio.
Emi. Và indegno.
Ful. A Roma io ſervo, e al dover mio.
parte Fulvio, e reſtano alcune guardie con Ceſare.
Ceſ. Catone, io vincitor...
Cat. Taci, ſe chiedi
Ch'io ceda il ferro, eccolo, un tuo comando
getta la ſpada.
Udir non voglio.
Ceſ. Ah nò, torni al tuo fianco,
Torni l'illuſtre acciar.
Cat. Sarebbe un peſo
Vergognoſo per me quando è tuo dono.
Mar. Caro Padre...
Cat. T'accheta.
Il mio roſſor tu ſei.
Mar. Si plachi almeno
Il cor d'Emilia.
Emi. Il chiedi in vano.
Ceſ. Amico *a Catone.*
Pace pace una volta.
Cat. In van la ſperi.
Mar. Ma tu che vuoi? *ad Emilia.*
Emi. Viver frà gli odj, e l'ire.

Ces. Ma tu che brami? *a Catone.*
Cat. In libertà morire.
Mar. Deh in vita ti ſerba. *a Catone.*
Ces. Deh ſgombra l'affanno. *ad Emi.*
Cat. Ingrata, ſuperba. *a Marzia.*
Emi. Indegno, Tiranno. *a Ceſare.*
Ces. Ma t'offro la pace. *a Catone.*
Cat. Il dono mi ſpiace.
Mar. Ma l'odio raffrena. *ad Emilia.*
Emi. Vendetta ſol voglio.
Ces. Che duolo!
Mar. Che pena!
Emi. Che faſto!
Cat. Che orgoglio!
Tutti Più ſtrane vicende
La ſorte non à.
Mar. M'oltraggia, m'offend *da ſe.*
Il padre ſdegnato.
Ces. Non cangia penſiero *verſo Cat.*
Quel core oſtinato.
Emi. Vendetta non ſpero. *da ſe.*
Cat. La figlia è ribelle. *da ſe.*
Tutti Che voglian le Stelle
Queſt'alma non sà.
Deh &c. *partono.*

SCE-

SCENA X.

Luogo magnifico nel ſoggiorno di Catone.

Arbace con ſpada nuda, e alcuni ſeguaci, poi Fulvio dal fondo parimenti con ſpada nuda, e ſeguito di Ceſariani.

Arb. DOve mai l'Idol mio, (no,
Dove mai ſi celò? m'affretto in va-
Ne pur quì lo ritrovo. Oh D... già tutta
Di nemiche falangi Utica è piena.
Compagni, amici, ah per pietà ſi cerchi.
Si difenda il mio ben. Ma già s'avanza
vedendo venir Fulvio.
Fulvio con l'armi. Ardir miei fidi, andiamo,
Contro lo ſtuolo audace
A vendicarci almen.
Ful. Fermati Arbace.
Il Dittator non vuole
Chi ſi pugni con voi. Di ſua vittoria
Altro frutto non chiede,
Che la voſtra amiſtà, la voſtra fede.
Arb. Che fede, che amiſtà? tutto è perduto,
Altra ſpeme non reſta
Che terminar la vita,
Ma con l'acciaro in man.

SCENA XI.

Fmilia e Detti.

Emi. PRincipe aita. *ad Arbace.*
Arb. Che fù?

Emi.

Emi. Muore Catone.
Ful. E chi l'uccide?
Emi. Si ferì di sua mano.
Arb. E niuno accorse
Il colpo a trattener?
Emi. La figlia, ed io
Tardi giungemmo; il brieve acciar di pugno
Lasciò rapirsi, allor però che immerso
L'ebbe due volte in seno.
Arb. Ah pria, che muora
Si procuri arrestar l'alma onorata.
in atto di partire.
Ful. (Lo sappia il Dittator.) *parte Ful.*

SCENA XII.

Catone ferito, Marzia e Detti.

Cat. Lasciami ingrata. *a Mar.*
Mar. Arbace, Emilia.
Arb. Oh D...
Che facesti o Signore?
Cat. Al Mondo, a voi
Ad evitar la servitude insegno.
Emi. Alla pietosa cura
Cedi de tuoi.
Arb. Pensa ove lasci, e come
Una misera figlia.
Cat. Ah l'empio nome
Tacete a me, sol questa indegna oscura
La gloria mia.
Mar. Che crudeltà! deh ascolta

I prie-

I prieghi miei. *a Catone.*
Cat. Taci.
Mar. Perdono o Padre, *s'inginocchia.*
Caro padre pietà. Questa che bagna
Di lagrime il tuo piede è pur tua figlia.
Ah volgi a me le ciglia,
Vedi almen la mia pena,
Guardami una sol volta, e poi mi svena.
Arb. Placati alfine. *a Catone.*
Cat. Or senti. *a Marzia.*
Se vuoi che l'ombra mia vada placata
Al suo fatal soggiorno, eterna fede
Giura ad Arbace, e giura
All'oppressore indegno
Della Patria, e del Mondo eterno sdegno.
Mar. (Morir mi sento.)
Cat. E pensi ancor? conosco
L'animo avverso. Ah da costei lontano
Lasciatemi morir.
Mar. Nò padre, ascolta, *s'alza.*
Tutto farò. Vuoi che ad Arbace io serbi
Eterna fè? la serberò. Nemica
Di Cesare mi vuoi? dell'odio mio
Contro lui ti assicuro.
Cat. Giuralo.
Mar. Oh D... sù questa man lo giuro.
prende la mano di Catone e la bacia.
Arb. Mi fà pietà.
Emi. (Che cangiamento!)
Cat. Or vieni
Catone abbraccia, e tiene Marzia per mano.

Frà

Frà queſte braccia, e prendi
Gli ultimi ampleſſi miei, figlia infelice.
Son padre alfine, e nel momento eſtremo
Cede a i moti del ſangue
La mia fortezza. Ah non credea laſciarti
In Africa così.
Mar. Mi ſcoppia il core.
Arb. Oh Dei!
Cat. Marzia, il vigore
Sento mancar.
Emi. Vacilla il piè. *Catone ſiede.*
Cat. Qual gielo
Mi ſcorre per le vene. *Catone ſviene.*
Mar. Soccorſo Arbace il genitor già ſviene.
Si vedono venir Ceſare, e Fulvio dal fondo.
Arb. Non ti avvilir. La tenerezza opprime
Gli ſpiriti ſuoi.
Mar. Conſiglio Emilia.
Emi. Arriva
Ceſare a noi.
Mar. Miſera me!
Arb. Che giorno
E' queſto mai!

SCENA XIII.

Ceſare poi Fulvio con numeroſo ſeguito e Detti.

Ceſ. VIve Catone?
Arb. Ancora
Lo ſerba il Ciel.
Ceſ. Per mantenerlo in vita

Tut-

Tutto ſi adopri, anche il mio ſangue iſteſſo.
Mar. Parti Ceſare parti,
Non accreſcermi affanni.
Cat. Ah figlia.
Arb. Al labro
Tornan gli accenti.
Ceſ. Amico vivi, e ſerba
Ceſare ſi appreſſa a Catone, e lo ſoſtiene.
Alla patria un'Eroe.
Cat. Figlia ritorna
Catone prende per mano Ceſare credendolo Marzia.
A queſto ſen. Stelle ove ſon! chi ſei?
Ceſ. Stai di Ceſare in braccio.
Cat. Ah indegno. E quando
Andrai lungi da me?
tenta di alzarſi, e ricade.
Ceſ. Placati.
Cat. Io voglio....
Manca il vigor, ma l'ira mia richiami
Gli ſpiriti al cor. *s'alza da ſedere.*
Mar. Reggiti o padre.
Ceſ. E vuoi
Morir così nemico?
Cat. Anima rea
Io moro sì, ma della morte mia
Poco godrai. La libertade oppreſſa
Il ſuo vindice avrà: palpita ancora
La grand'alma di Bruto in qualche petto.
Chi sà.....
Arb. Tu manchi.
Emi. Oh D...

Cat.

Cat. Chi sà, lontano
Forse il colpo non è. per pace altrui
L'affretti il Cielo, e quella man che meno
Credi infedel, quella ti squarci il seno.
Ful. (L'insulta anche morendo.)
Cat. Ecco... al mio ciglio...
Già langue... il dì.
Ces. Roma chi perdi!
Cat. Altrove...
Portatemi... a morir.
Mar. Vieni.
Emi. & Arb. Che affanno!
Cat. Nò,.. non vedrai... tiranno..
Nella... morte.. .vicina...
Spirar... con me... la libertà... Latina.
Catone sostenuto da Marzia, e da Arbace entra morendo.
Ces. Ah se costar mi deve
I giorni di Catone il serto, il trono,
Ripigliatevi o Numi il vostro dono.
getta il lauro.

FINE.

Nell'Atto primo Scena VII. in vece dell'Aria di Fulvio. Piangendo ancora &c. *si dirà la seguente.*

Sì bello è il voſtro pianto
Pupille del mio bene,
Che quaſi in voi diviene
Amabile il dolor.
Serene; e che farete,
Sè allor quando piangete,
Siete leggiadre tanto,
Che innamorate ancor.
Sì bello &c.

Nell'Atto Terzo Scena IV. in vece dell'Aria di Ceſare, che dice Quell' Amor &c. *ſi canterà la ſequente.*

T' inganni Amor ſe ſperi
Farti di me Tiranno
Il fren de' miei penſieri
Di man' ti ſvellerò
E per le vie d'onore
Non ricuſando affanno
Col nobile ſudore
Le fiamme eſtinguerò.
T' inganni &c.